La giornata delle reclute e degli esclusi tra voci e sorprese

Zamberletti, silurato al fronte

Nessuno ha avvertito in Valtellina il ministro della Protezione civile che era stato escluso dal nuovo governo - Fra i bocciati dc anche Scalfaro, Rognoni, Falcucci e Piga - I nuovi tecnici socialisti - L'ambasciatore Ruggiero: «Sono diventato un ammiratore di Craxi»

ROMA — *«Amareggiato? Scriva piuttosto che non so cosa dire, è tutto il giorno che sto ditato a questa frana. Ho problemi più gravi a cui pensare che non quelli del governo».* A tarda sera, nell'ufficio del prefetto di Sondrio dove è installato il quartier generale del soccorsi per il disastro della Valtellina, il ministro della Protezione Civile Giuseppe Zamberletti apprende dal cronista la notizia della sua esclusione. E' il primo caso di ministro sostituito mentre è «al fronte», alle prese con l'unica grave emergenza di questa estate, ed è certo il «licenziamento» più clamoroso fra quelli della delegazione democristiana (Scalfaro, Rognoni, Darida, Piga, il folto gruppo dei «tecnici di area»).

«Nessuno mi ha detto niente — racconta — *Da Roma non si sono fatti vivi. Io ho trascorso la giornata con i geologi, in mezzo alla zona franata. Sul mio partito non voglio dire nulla. E cosa ci sarebbe da dire di fronte a una decisione come questa, presa in un momento come questo? Io questo ministero l'ho inventato nel 1981. Quando me l'hanno affidato c'era solo una stanza, nemmeno due sedie. E' stato un lavoro faticosissimo, abbiamo creato una struttura di pronto intervento, messo a punto tanti progetti. Il mio stato d'animo glielo lascio immaginare».*

L'ex ministro della Giustizia Virginio Rognoni si aspettava la sua esclusione, eppure ha atteso fino all'ultimo la lista dei ministri senza il suo nome. *«Da qualche giorno, da quando ho capito che la dc aveva perduto la Giustizia, mi era quasi rassegnato — confessa — anche se credo che sarà difficile spiegarmi le ragioni di questa scelta. Non voglio parlare della città e di chi ne ha mandato abbia perduto a sorpresa la competenza sulla casa. «Un secchio nuovo — sorride — mi ha insegnato che l'importante è sedere attorno al tavolo. Poi si vede».*

Fra i «tecnici» c'è il neoministro per il Commercio con l'Estero Renato Ruggiero, fino a ieri segretario generale della Farnesina, diretto collaboratore del ministro degli Esteri de Andreotti, ed ora all'improvviso nella «squadra» del psi. A chi gli chiede cosa l'ha convinto a passare dall'altra parte del tavolo da «politico», dopo anni di vertici e trattative riservate da diplomatico, risponde: *«Crazi. Forse, se non me l'avesse chiesto lui, io non mi sarei deciso. Ma dopo tre anni di lavoro al suo fianco io sono diventato un suo grande ammiratore. Spero di essere all'altezza dell'incarico: ho una certa esperienza alle spalle in materia di politica economica estera. Ho fatto sette vertici economici, venti consigli europei, sono stato rappresentante personale del presidente del Consiglio a Londra, Bonn e Tokyo. Se poi quest'esperienza potrà servirmi a diventare un politico a tutto tondo, non so dirlo. Conosco Craxi, De Michelis, qualche altro ministro del psi, ma i socialisti, il partito, non li ho mai visti».*

Qualcuno è spaventato *«Io sono un uomo di legge. Vorrei riuscire a rendere un altro servizio allo Stato»*, accenna l'ex presidente della Consulta e ministro per le Politiche Comunitarie Antonio La Pergola, e qualcuno attritto dall'idea di prendere il treno del governo per ritrovarsi lanciato fino in fondo nel gioco della politica: *«Mi piace, lo confesso, sperarlo in questa fase di movimento* — dichiara l'ex rettore dell'Università di Roma e neo-ministro della Scienza Scientifica Antonio Ruberti — *; io sono ormai da anni vicino al psi, mi considero, come si dice, uno di sinistra, sono con interesse alla prospettiva di una sinistra unita, ma so che è difficile. Intanto, voglio impegnarmi bene nel mio lavoro di ministro. Ho qualche competenza in materia universitaria, e un obiettivo che spero di realizzare: portare subito energie giovani nel mondo della ricerca».*

Marcello Sorgi

Sono numerosi i ministri alla loro prima esperienza

Le matricole del governo

ROMA — Diversi i parlamentari e i tecnici che per la prima volta assumono responsabilità ministeriali. Alcuni di loro (come il vicepresidente del Consiglio e ministro del Tesoro Amato, i titolari dell'Industria Battaglia, della Marina Mercantile Prandini e della Funzione Pubblica Santuz) hanno già accumulato un'esperienza governativa in veste di sottosegretari.

Antonio Ruberti — Il ministro per la Ricerca Scientifica, psi, è rettore dell'Università di Roma dal 1976. Nato ad Aversa (Caserta) il 26 gennaio 1927, si è laureato in ingegneria elettronica a Napoli nel 1954.

Giuliano Vassalli — Il ministro di Grazia e Giustizia, psi, ha ricoperto la carica di presidente dei senatori socialisti dall'agosto 1986 alle ultime elezioni. Presidente della commissione Giustizia di Palazzo Madama nella scorsa legislatura. Nato a Perugia nel 1915, insegna a Roma diritto penale dal 1960.

Carlo Tognoli — Il ministro per i Problemi delle aree urbane, socialista, è nato a Milano il 16 giugno 1938. Ha cominciato l'attività politica nel 1957. Sindaco di Milano dal '76 all'inizio dell'87. E' europarlamentare.

Renato Ruggiero — Ambasciatore, ministro del Commercio con l'estero (psi), è nato a Napoli nel 1930. Dopo la laurea in Giurisprudenza è entrato (1955) nella Carriera diplomatica. Dal febbraio 1984 è direttore generale degli affari economici alla Farnesina.

Franco Carraro — Il ministro del Turismo, psi, è stato eletto presidente del Coni per la prima volta nel 1978 e riconfermato nel 1981. Nato a Padova nel 1939, fa parte del comitato olimpico internazionale; dal 1986 è commissario straordinario della Federazione italiana gioco calcio.

Giorgio Ruffolo — Il ministro dell'Ambiente, socialista, è nato a Roma nel 1926. Nella scorsa legislatura ha presieduto la commissione Finanze e Tesoro della Camera.

Antonio La Pergola — Il ministro per le Politiche Comunitarie, di area psi, nativo di Catania, è stato presidente della Corte Costituzionale fino al 14 giugno scorso.

Emilio De Rose — Il ministro dei Lavori Pubblici, psdi, è nato a Marano Marchesato (Cosenza) il 27 marzo 1939. Attualmente capo della segreteria politica socialdemocratica.

Rosa Russo Jervolino — Il ministro per gli Affari speciali, dc, è nata a Napoli nel 1938. Ha dedicato gran parte della sua attività politica e sociale sua militanza nella dc ai problemi della famiglia. Laureata in giurisprudenza, dal 1965 ha ricoperto l'incarico di presidente della commissione parlamentare di Vigilanza sulla Rai.

Giorgio Santuz — Il ministro per la Funzione Pubblica, dc, è nato a Udine il 23 gennaio 1936. E' stato eletto deputato per la prima volta nel 1972. E' stato sottosegretario agli Esteri nel quinto governo Andreotti e nel primo governo Craxi. Ha ricoperto l'incarico di sottosegretario al Lavori Pubblici nel governo Forlani e nel governi Spadolini.

Sergio Mattarella — Il ministro per i Rapporti con il Parlamento, dc, fratello di Piersanti, presidente della Regione siciliana, assassinato dalla mafia il 6 gennaio 1980 a Palermo, è deputato dal 1983. E' nato a Palermo nel 1941. E' stato commissario dc a Palermo e «osservatore» del partito a Reggio Calabria.

La sinistra dichiara guerra al vertice del partito

Ingrao contro Natta

Contesta la relazione e il nuovo accordo di centro destra - In segreteria, che passa da 9 a 7 membri, entrano Fassino, Pellicani e Petruccioli - Escono Angius, Chiarante, Napolitano, Reichlin e Tortorella

ROMA — *«Non mi sento di condividere la relazione svolta stamane dal compagno Natta».* Quasi le stesse parole che pronunciò in quel gennaio di ventun anni fa all'undicesimo congresso del pci. Parole che quando escono dalla bocca di Pietro Ingrao, per di più in una riunione di comitato centrale, hanno un unico, esplicito e inequivocabile significato: la sinistra comunista dichiara guerra al vertice del partito.

Per la verità Ingrao negli ultimi giorni non aveva fatto mistero delle sue intenzioni. E quando ieri mattina, ad apertura del comitato centrale, sono cominciate a circolare le prime notizie sui nuovi organigrammi ed è stato diffuso il testo della relazione di Alessandro Natta, si è avuta la certezza che il leader della sinistra comunista avrebbe mosso all'attacco. Perché?

Cominciamo dal riassetto di vertice. Dalla segreteria escono Gavino Angius (mandato a dirigere la sezione Enti locali; una evidente retrocessione) e poi Giuseppe Chiarante, Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin e Aldo Tortorella che manterranno tutto il loro potere all'interno del rinnovato ufficio per il programma. Restano in tutto pochi: ovviamente Natta e Achille Occhetto ma anche Massimo D'Alema, promosso alla guida dell'importantissima commissione organizzativa, e la responsabile femminile Livia Turco. Entrano in segreteria il torinese Piero Fassino, l'ex vicesindaco di Venezia Gianni Pellicani e l'ex direttore di Rinascita Claudio Petruccioli: un berlinguerano di ferro (Fassino) e due cossutti molto amati da Giorgio Napolitano (Pellicani e Petruccioli).

Altre novità: tre fedelissimi di Occhetto, Walter Veltroni, Franco Ottolenghi e Giulio Quercini, vengono promossi rispettivamente a capo della sezione stampa e propaganda, direttore di Rinascita e alla guida della commissione Industria al posto di Gianfranco Borghini. Dopo la rimozione di Luciano Lama, quella di Borghini è la seconda testa di un uomo della sinistra che viene tagliata sull'altare del nuovo accordo interno tra coloro che salgono a Napolitano votarono un mese fa contro Occhetto e i seguaci di quest'ultimo. Ed è quest'accordo la novità di oggi.

Quanto alla relazione di Natta, conteneva una grande valorizzazione dei temi cari all'ala riformista del pci (sopratutto per ciò che riguarda il rapporto con le socialdemocrazie europee e i socialisti italiani) appena mitigata da qualche punzecchiatura a Craxi: quella del leader socialista sarebbe una «facoltà di riforma di leadership monocratica», il periodo in cui ha governato è stata «la stagione delle crisi cale», l'impegno sul Mezzogiorno da lui preso nella recente assemblea nazionale socialista rischia di apparire come *«retorica sulla questione meridionale».* Altra forma di bilanciamento da parte di Natta dell'impegno (pur esplicito) preso col psi, la sì e poco accorgere in un rinnovato interesse nei confronti della dc, all'interno della quale *«è interesse della democrazia»* che si affermino posizioni di sinistra. Tema quest'ultimo che è stato poi ripreso e ampliato da Giuseppe Chiarante.

Natta ha anche annunciato che il dibattito interno non si chiude qui: prima ancora della convenzione programmatica prevista per il prossimo anno si terrà una Conferenza degli operai e dei lavoratori comunisti e, in autunno, una speciale assemblea del comitato centrale dedicata al partito, a come garantire che sempre più spesso si discuta apertamente e si possa liberamente votare in modo differenziato, con maggioranze e minoranze: *«Vi sono regole che vanno ancora scritte»*, ha detto.

Roberto Vitali, segretario della Lombardia e primo esponente della destra ad intervenire, ha dato luce verde a Natta. In quel momento si è capito che l'accordo tra centro e riformisti era fatto. A questo punto la sinistra si è scatenata. Dapprima Luciana Castellina: *«Indicare i nostri errori ci impone di tornare sul congresso di Firenze, a proposito del quale convivono due interpretazioni: quella secondo cui lì si sono sviluppate scelte giusteriquite sugli ultimi anni di Berlinguer; oppure quella secondo cui a Firenze esse sarebbero state scorrette, tanto da responsabili di averci condotto all'isolamento. La mediazione fra le due ha portato all'impallidimento della nostra identità, ad una visione politicista, e perciò poco credibile, della parola d'ordine dell'alternativa. Io pensavo che l'elezione di Occhetto fosse il primo passo per imporre una più chiara direzione di marcia. Oggi ho l'impressione che non sia così».* Conclusione: *«Non voterò non solo e non tanto la relazione e il documento ma il complesso della risposta data al 14 giugno* (data della sconfitta elettorale, ndr)».

E, venti minuti dopo, la mazzata di Ingrao: *«Ritengo che a Firenze noi non affrontammo apertamente e sino in fondo differenze di analisi e di linee esistenti fra noi e per quel che mi riguarda mi assumo la responsabilità di quello sbaglio»*, ha detto il leader della sinistra rimettendo quindi in discussione tutto, persino cioè accordi raggiunti all'ultimo congresso. Per lui non è affatto *«una pedanteria ideologica»* continuare a dibattere della «terza via». Liquidata da Occhetto; della relazione di Natta poi contesta l'intero impianto. Per questo gli voterà contro.

L'intervento di Ingrao ha messo un po' in difficoltà la destra comunista. Non perché l'esercito ingraiano possa far fallire l'accordo Napolitano-Natta: saranno in pochi infatti a seguire Ingrao al momento di dire «no» con un voto esplicito. Ma molti esponenti riformisti (lo si vedrà nel dibattito di oggi) hanno avuto e puntigliosa di Napoleone Colajanni non hanno voglia a poche settimane da quando si schierarono contro Occhetto, di tornare nel grande calderone del centro. Vorrebbero votare «no» anche loro, dichiarare ancora una volta la loro avversione a *«soluzioni pasticciate e transitorie».* Stamattina prenderà la parola Giorgio Napolitano e si vedrà se anche lui ha di queste tentazioni.

Paolo Mieli

■ **Chiesa-psi «Mp» critica vescovi e dc**

ROMA — Si allarga e vede scendere in campo nuovi protagonisti la polemica tra psi e Vaticano: Marco Boscarelli, dell'esecutivo nazionale del movimento popolare, in un articolo che apparirà sul prossimo numero del *Sabato* si schiera con le tesi socialiste; il *Popolo*, organo della dc, replica a Bucarelli definendo il suo articolo sulla vicenda *«strano, per non dire contraddittorio».* Nella disputa, inoltre, dopo quella di modo di «cloplorare», c'è da registrare un nuovo botta e risposta tra Gennaro Acquaviva, capo della segreteria politica del psi, e il quotidiano cattolico *Avvenire*.

I nostri soldi

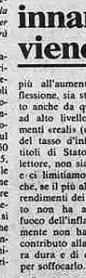
di *Mario Salvatorelli*

«Sono un vecchio pensionato, e qualche volta, per risolvere i miei piccoli problemi di investimento, sentirò la necessità di parlare con un esperto. Ma come facciamo a trovarli, sono tutti interessati nei fondi di investimento, e quindi, naturalmente, partigiani. Il mio problema attuale è questo: a fine settembre '87 avrò disponibili 50 milioni. Considerando che ne ho altri 50 più impegnati in due fondi comuni, come dovrei investire questa nuova somma, tenendo anche conto della nuova tassa del 6,25 per cento sugli utili che scatterà dal 1° ottobre '87?».

Nella sua lettera, firmata, il signor L. N., di Torino, si riferisce, evidentemente, al fatto che i titoli di Stato emessi dal 1° ottobre prossimo in poi saranno assoggettati a un'imposta sugli interessi, o sul loro rendimento, del 12,50 per cento, anziché del 6,25, com'è attualmente, per le emissioni del periodo fine settembre '86-30 settembre '87. Naturalmente, di questo aumento d'imposta si dovrà tenere conto, anche se non credo che possa influire in misura determinante sulle scelte dei risparmiatori.

Tra l'altro, negli ultimi dieci mesi abbiamo assistito a una «tenuta» dei rendimenti dei titoli di Stato certamente superiore a quella che il tasso d'inflazione poteva giustificare. Questo per compensare quel 6,25 per cento d'imposta che il governo di allora ritenne opportuno varare (contrariamente al parere di molti, ministro del Tesoro compreso), per avviare quella equiparazione «fiscale» tra titoli di Stato e obbligazioni che sarà perfezionata, appunto, con il prossimo 1° ottobre.

Qualche maligno potrebbe anche insinuare che il «tenere» dell'inflazione sia lo «zoccolo duro» del 4,5-4,2 per cento, dal dicembre scorso a oggi, con tendenza



Ottobre innanzi viene

più all'aumento che alla flessione, sia stato stimolato anche da questa tenuta al alto livello dei rendimenti «reali» (cioè, al netto del tasso d'inflazione) dei titoli di Stato. Noi, caro lettore, non siamo maghi, e ci limitiamo a osservare che, se il più alto livello dei rendimenti dei titoli di Stato non ha alimentato il fuoco dell'inflazione, certamente non ha dato alcun contributo alla lotta, tuttora dura e di esito incerto, per soffocarlo.

Per tornare, ora, alla lettera del «vecchio pensionato», direi che i suoi «nuovi» 50 milioni egli potrebbe aggiungerli, con eguale ripartizione, a quelli che ha già investito nei due fondi comuni. E' vero che, tra i due, quello bilanciato non ha avuto, negli ultimi dodici mesi, un andamento molto brillante, inferiore, comunque, alle *performances* di numerosi altri fondi bilanciati. Tuttavia, l'altro fondo, che è obbligazionario, si è comportato molto bene, con un aumento del valore della quota superiore al rendimento netto dei titoli di Stato, nei quali investe circa il 70 per cento del suo patrimonio.

Inoltre, se la Borsa, com'è lecito sperare, si riscuoterà dal suo letargo, anche il fondo bilanciato del nostro lettore, il cui patrimonio dovrebb'essere investito per circa il 32 per cento in azioni, ne trarrà un corrispondente beneficio. Se mai c'è stato un momento in cui si può correre un «ragionevole rischio», penso che il momento sia questo. E dico «ragionevole rischio» perché tale è la caratteristica dei fondi bilanciati, e perché quello che interessa al nostro lettore è gestito da mani buone.

Il problema della bidella

«Ho 59 anni, un impiego da bidella che intendo mantenere fino a 65 anni, e una pensione minima di 200 mila lire nette. In più, in seguito alla morte di mio marito, sono in attesa della reversibilità. Non ho altri redditi. Fino a quest'anno, senza reversibilità, ho pagato circa 300 mila lire di Irpef all'anno. La domanda è questa: mi conviene fare un "fondo" Ina di 2 milioni l'anno, per poter detrarre 540 mila lire sui futuri pagamenti al fisco? Al sindacato, cui mi rivolgo per la denuncia dei redditi, mi hanno detto di no, data l'età. A me sembra, invece, a conti fatti, che sia conveniente».

Anch'io, cara signora L. N. (lettera firmata, da Casale Monferrato), sono della sua opinione. E' talmente evidente il vantaggio fiscale, che diventa poi secondaria la scelta tra il «fondo» Ina valore attivo, oppure un'altra assicurazione sulla vita, ai fini di costituirsi una pensione integrativa. E' chiaro, tuttavia, che, con sei anni di versamenti, ci si può cautelare un «vitalizio» molto modesto. Lo si può, però, rendere più «interessante» allungando il periodo dei versamenti. Il problema, poi, che vi è libera, e la signora L. N. potrebbe, pertanto, prolungarla fino a settant'anni.

Fino all'ultimo i socialdemocratici hanno minacciato di non entrare al governo

Il giorno più lungo di Nicolazzi

ROMA — In alto un ritratto severo e ingiallito di Bruno Buozzi. Sotto, stanco e accasciato, Franco Nicolazzi. Nell'ora più lunga della sua leadership socialdemocratica, è chiuso in una stanzetta di quattro metri per quattro, tra un archivio vuoto di metallo, una raccolta impolverata dell'*Unità* e due telefoni davanti che non suonano mai. Nicolazzi ha la schiena curva in avanti e le mani allungate sul tavolo, per essere più pronto ad afferrare la cornetta al primo trillo. Sul filo di quel telefono «socialdemocratico», si consuma tra le nove e le dieci di sera il destino del due candidati dei psdi al posto di ministro, De Rose e Vizzini, e anche la sorte della segreteria Nicolazzi. Spostando lentamente la sua mole di leader d'opposizione nei corridoi, Pietro Longo alle nove e mezzo di sera alla gia la condanna: *«Nicolazzi sta aspettando una risposta di Goria? Ma è inutile che aspetti: tanto tra la Marina mercantile e i Beni culturali la sua è una battaglia tra la Cl e la Cz».*

Riunita in permanenza dalle tre e un quarto del pomeriggio, con tutte le bottiglie di minerale consumate e le tre di gelato appese allo schienale delle sedie, la direzione dei psdi barcolla allo sbando, perché ha accolto con le sue orecchie Nicolazzi mentre anticipava a Goria la tentazione di non entrare al governo, per non accettare un ruolo rifiutato e subalterno. La minoranza interna si è ritirata su una specie di Aventino socialdemocratico.

A dire il vero, mentre Longo e i suoi affilavano i coltelli della rivincita interna, gli uomini di Nicolazzi cercavano disperatamente di riprendere il filo di una trama politica sabbiata. A Roma lo stesso segretario del partito decideva di *«mettere una pietra sopra»* a nuove incomprensioni e vecchie ruggini, e tentava di ristabilire un rapporto privilegiato con Bettino Craxi. Parallelamente, nello stesso momento, il suo luogotenente Carlo Vizzini suonava il campanello alla casa palermitana di Sergio Mattarella, uno dei demitiani più influenti, e passava tre quarti della nottata con le sue orecchie Nicolazzi mentre anticipava a Goria la tentazione di non entrare al governo, per non accettare un ruolo rifiutato e subalterno. La minoranza interna si è ritirata su una specie di Aventino socialdemocratico.

A dire il vero, mentre Longo e i suoi affilavano i coltelli della rivincita interna, gli uomini di Nicolazzi cercavano disperatamente di riprendere il filo di una trama politica sabbiata. A Roma lo stesso segretario del partito decideva di *«mettere una pietra sopra»* a nuove incomprensioni e vecchie ruggini, e tentava di ristabilire un rapporto privilegiato con Bettino Craxi. Parallelamente, nello stesso momento, il suo luogotenente Carlo Vizzini suonava il campanello alla casa palermitana di Sergio Mattarella, uno dei demitiani più influenti, e passava tre quarti della nottata con le sue orecchie Nicolazzi mentre trasmettendogli messaggi per il leader democristiano.

Con De Mita, dopo aver ricevuto un vago segnale di disponibilità attraverso Mattarella, parlava direttamente Nicolazzi ieri mattina, spuntando personalmente nel palazzone democristiano dell'Eur, dovrà rinuncia il vertice dc. Poi parlava con Craxi, e infine con Goria. *«Ho trovato tutti e tre, da posizioni diverse, attenti ai nostri problemi e disponibili a risolverli. Soltanto che c'è un intreccio con i problemi democristiani, per quanto riguarda i ministeri che noi chiediamo. Bisognerà trovare il modo di sciogliarlo»*, spiegava ieri pomeriggio Nicolazzi alla direzione del suo partito.

«Ma che bisogno c'è — domandava polemicamente Longo — *di puntare i piedi per scambiare ad ogni costo la Marina mercantile con i Beni culturali? Qual è la differenza?». «La differenza è una sola* — ribatteva Nicolazzi — *: in passato questo partito aveva abituato tutti ad accettare in silenzio ciò che rimaneva nel piatto, dopo le scelte degli altri. Adesso, vuole decidere autonomamente qual è il suo spazio e il suo ruolo, senza regalare questa decisione ad altri».*

E quanto Nicolazzi aveva ripetuto per telefono a Cossiga e a Goria, alle sette di sera, dopo aver concordato l'ultimatum con Craxi, assicurandosi il sostegno del psi. Ma man mano che le ore passavano, e la tensione in direzione cresceva, l'ultimatum andava sbriciolandosi, e i socialdemocratici aspettavano davanti al telefono un vano per trovare una soluzione diversa dalla rottura e dal digiuno ministeriale.

Cominciava l'ultima ora, con Longo che sembrava pronto a lanciare l'attacco decisivo della minoranza, appena la sconfitta della segreteria in questa battaglia ministeriale fosse stata certa. Poi, il telefono incominciava a suonare. Per primo, chiamava Goria, chiedendo se i Beni culturali rappresentavano una richiesta irrinunciabile, o se erano trattabili.

Poi, dopo dieci minuti, si faceva vivo De Mita, per sapere se Nicolazzi era pronto a dare via libera a Goria, lasciandolo salire al Quirinale per scegliere la riserva senza la lista definitiva dei ministri, in cambio di un'assicurazione d'onore che il psdi, il giorno dopo, avrebbe aderito quel che chiedeva. *«Ti direi di sì* — rispondeva Nicolazzi — *perché mi fido della tua parola. Ma ora parlo con alla mia minoranza? Che ho dato il semaforo verde a Goria, e non so ancora che ministeri spetteranno».* Poi, rifletteva Goria: chiedeva dieci minuti di tempo, per tentare l'ultimo affondo con la dc.

E a questo punto, mentre i dieci minuti passavano, Nicolazzi chiamava Craxi: *«Adesso quelli mi diranno qualcosa. Ma se la risposta è negativa, tu terrai duro con me?».* Craxi assicurava che non avrebbe lasciato solo il psdi. E poco dopo, mezzanotte, Goria richiamava: *«E' fatta, avete i Beni culturali: ma ho dovuto cedere».*

e. m.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

I barbari

dove la Pinacoteca è giunta al punto di avvilire capolavori del Velazquez, di Rubens, di Guido Reni e del Van Dyck occultandoli quasi e profondendo difficile la lettura dieci produzioni di Andy Warhol o di altri artisti da esibire altrove.

Il fatto preciso è che, mentre il fenomeno delle Mostre diviene sempre più caso e sempre più importante (in Italia le Mostre d'Arte moderna hanno la funzione di rimediare alle gravissime deficienze dei Musei statali e comunali e delle loro aberranti politiche di acquisizioni), mancano in assoluto le sedi espositive: il restauro del Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale sta rischiando le orme della Fabbrica di San Pietro, mentre le parti di Palazzo Barberini che potrebbero venir destinate a manifestazioni temporanee continuano ad essere occupate dal Circolo delle Forze Armate (a quasi quarant'anni dall'acquisto dell'edificio da parte dello Stato).

La politica seguita negli ultimi decenni dalle Autorità per ciò che riguarda la Cultura è la medesima per cui oggi le nostre città, marcando di pacheggi, sono divenute un vero inferno. Ma a Roma manca anche una sede adeguata per i concerti, e la saggia scelta del Borghetto Flaminio per consentire il nuovo Auditorium ha subito dato il via a polemiche, intrise, come al solito, di demagogia populista, di omuso provincialismo e di totale mancanza di sperato comunità verso i problemi connessi con una grande città, Capitale di un grande Paese che non è mai stato né è l'ultimo nel campo della cultura.

Si direbbe, o almeno si spera, che le decisioni della Curia di Bologna e del Comune di Roma siano a significare che si è voltato pagina, e che non viene più dato ascolto a certe voci impegnate a trasformare l'Italia in una appendice delle aree più degradate del Medio Oriente. Anni addietro, quando c'era chi proponeva, giustamente, di costruire subito nei grandi centri una rete ferroviaria sotterranea (la *Metropolitana*) si rispondeva che, a parte il costo mezzo, giudicato *capitalista*, rispetto al quale andava privilegiato il tramway, squisitamente *proletario*. Adesso, la proposta di costruire parcheggi sotterranei viene ostacolata asserendo che tali infrastrutture attirano più traffico; e si sente dire che è bene opitare le mostre nei Musei per abitare le masse ad entrare in queste sedi culturali, altrimenti poco frequentate. Simili sciocchezze partono da quelle menti che, nello sfascio generale, vedono i segni di una storia di progresso, e, di quanto, a loro avviso, la Borghesia avrebbe sottratto alla collettività.

Guai a chi protesta contro i ragazzi che giuocano a calcio nel portico del Pantheon lanciando il pallone contro le vetrate porte in bronzo di quell'edificio sacro, guai a chi deplora manifestazioni come quelle che hanno esposto i manufatti delle tribù dell'Amazzonia nella Curia, sede del Senato dell'Antica Roma! Guai, guai a queste voci di repressione (manco a dirlo *fascista*), in altri termini guai a chi crede nello sviluppo ordinato della società e in certi valori da tramandare alle generazioni future.

Federico Zeri

Il fruscìo

tivamente perso). Riguarda la capacità dei partiti di esprimere uomini e cultura di governo e i percorsi di formazione di questi uomini e di questa cultura.

La forza di governo di un partito si esprime attraverso la collocazione e responsabilità politica dei propri funzionari ovvero con la *seniority* parlamentare ovvero andando a prendere competenze fra i propri elettori là dove esse si trovano? La questione riguarda la maggioranza, ovvero il sistema politico e la sua possibile svolta verso una diversa forma partito. E a guardare dentro il nuovo governo, si scorgono cose e omogeneità che non passano certo tra partito e partito della coalizione ma fra le culture e le estrazioni che ne costituiscono i singoli ministri e il presidente del Consiglio. I classici concetti istituzionali di solidarietà e collegialità governativa trovano qui spesso delle smentite ma anche invincibili tensioni.

Vi è, infine, il rapporto del nuovo governo con il Parlamento. Il segno all'interna compagine è dato, si voglia o no, dalle scelte «tecniche» che sembrano qualcosa di più di un'allusione alla via francese di incompatibilità tra cariche governative e mandato parlamentare.

Figli delle loro professioni più che del Parlamento, i «nuovi ministri» introducono così una contestazione radicale della maniera di selezione e scelta del personale parlamentare, almeno come vivaio del governo. Il voto di preferenza, più che in qualsiasi parte, rinuncia di principio, è ora, nei fatti, visibilmente sotto accusa.

L'idea del governo per progetti è salda così a quella di ministeri «per missioni» (e non di gestione), affidati ad imprenditori politici (e non a «membri dell'esecutivo»).

La separazione tra i poteri si fa più alta e diviene confronto aperto con il Parlamento. E ci si chiede se la macchina parlamentare (ritmi, minuti, velocità con le tecniche moderne del controllo o l'esercizzerà con le stanche e ormai pericolose regole del «non gioco». Qui sarà anche Rodi per il salto di qualità dell'opposizione.

Disse una volta Giovanni Malagodi. *«Ogni tanto si sente, in Parlamento, il rumore delle ali degli angeli o dei diavoli che si occupano delle grandi svolte. Chi non le ode, chi non vi fa attenzione, vuol dire che non è veramente nato né per la politica in generale, né, tanto più, per il Parlamento».*

Andrea Manzella